

## A Giuseppe Limone, al suo viaggio

di Maria Teresa Ciammaruconi

Mio caro Giuseppe, a volte penso di odiarti.

Eh sì, perché io ho speso la vita a mascherare sentimenti, a economizzare sulle parole, a cercare mediatori stilistici per sdoganare almeno le emozioni più prepotenti ed ecco che arrivi tu nella sfrontata innocenza dei capelli bianchi, accompagnato da schiere di angeli che ti sorridono scortandoti nell'ascensione al monte Carmelo e ti guidano poi nella discesa attraverso la babele delle città.

Ma ecco che tra i palazzi e gli incroci, dopo avere pensato di avere scelto strade lontane dalle tue, ti ritrovo.

Quanto le abbiamo amate le città! Creature meticcie (le chiameresti) di storia millenaria, congerie generata dall'incontro di piccole storie vive e incommensurabili, invisibili eppure necessarie, tutte. Perché la conosciamo bene la potenza dell'invisibile e tu consumi la tua ventura come un cavaliere antico, sul confine, dove veglia l'angelo...: visibile/invisibile;/ vita/morte; finito/infinito; umano/divino. Stai là sul tuo cavallo di utopie, pronto a infrangere le convenzioni perché il confine non sia separazione da subire, ma dono divino dove rendere onore al miracolo del contatto.

*Onore.* Ecco una parola che ritorna nel tuo viaggio, per te pietra miliare inevitabile, impossibile per me che l'ho relegata tra le specie in via di estinzione. L'ho ritrovata la parola *onore*, da poco, in una lettera di mio nonno, cavaliere di Vittorio Veneto. Ecco, io non avrei mai osato un termine che mi riportasse sulle trincee del Carso. Ma per la strada lungo la quale ti seguivo a distanza, inciampo in un vaso di coccio, piccolo come quello in cui si custodiva il lievito del pane e lì ritrovo il tuo *Onore*. È un piccolo ventre sopravvissuto al crollo delle città e delle civiltà, *nella steppa delle libertà senza valori*, salvato dal contagio del male che ha *portato al banco dei pegni il futuro/ e i bambini/ in cambio del presente*. Il tuo *Onore* è pronto a reimpastarsi nella massa infida degli eventi che ci è dato vivere, fiducioso di rinnovata fecondità e incendiaria palingenesi.

Quando? So bene che hai sottratto il nostro ritmo alla schiavitù degli anni per consegnarlo al governo dei millenni dove il nostro respiro si fa

corto e l'affanno è il prezzo da pagare.

La mia dannazione è quella di crederci anch'io, anche se non ho fede. Per questo ti seguo.

Forse al mio cammino è mancata l'umiltà necessaria a chi pretende di liberarsi dal *presente/ senza spessore* ma non vuole rinunciare alla contemporaneità.

Eppure dovevamo essere insieme in quel *tempo millenario delle stelle* nascosto *nel tempo d'un amore/ che perse il tempo*. E ancora insieme dilaniati nel moltiplicarsi degli ossimori dove solo il silenzio dell'ascolto parla senso di vita, dove avere avuto la *spietata dolcezza delle cose* fu come *perderla due volte*.

Però non tormentarmi con i tuoi *forse* ripetuti davanti al mare, il *liquido poeta... per millenni/ palombaro d'esistere*. Sappiamo bene io e te della malia rapinosa dell'acqua che non concede tregua al grande andare, quando in un tempo solo vivono viaggio e abbandono, conquista e perdita, goccia e totalità. È lì che ci piace stare, dove il qui e l'altrove si stringono nel contrappunto che fa dolce la ferita, quella che tu risani con l'unguento del canto, quella che mi divora come una colpa.

*Fummo... abitammo ...capimmo*: tutto è remoto nella tua avventura e tutto è presente nella meraviglia che rinnova e perdona, la tua pietà riconosce e assolve perché *anche/ chi ti toglie ti dona. Egli/ ha l'inesorabile incoscienza/ di chi è stato sapiente per errore*. Ma io, insieme a tanti altri, ho perso il centro a cui tornare. Nella mia carne, nella mia parola (che è la mia carne più vera) resta la zoppia, la renitenza del disertore che teme la bellezza delle forme e lascia me randagia a girovagare fra i rottami di civiltà antiche e pulsioni ancora senza volto, incapace anche di rimpianto.

A volte penso di odiarti per la speranza sopravvissuta intera a millenni di sconfitte, per i lari conservati nel tempio di un pensiero coraggioso, mentre io tremo al clangore crescente della barbarie e scendo a patti con i nuovi idiomi per non morire di silenzio quando la rivoluzione delle forme avrà distrutto ogni specchio dove io possa riconoscermi. L'altro – tu mi insegna – è l'altro il mio specchio. Vorrei rubarti la fiducia che ti cresce in questa gioia speculare di occhi felici dell'incontro, rubarti il cuore che si offre e nell'accensione si moltiplica.

Ma come faccio a odiare chi si è nutrito delle mie stesse utopie? Chi come me sa che la malattia è verità non digerita e la verità non si dimostra ma si mostra restando segreta. Insieme abbiamo amato Frate Francesco per quella divina stupidità data in premio a chi ha ragionato tanto da capire che forse non c'è niente da capire.

È quel *forse* che ci dannava. In nome di quel *forse* continuiamo a estrarre parole dal vocabolario della vita presente e passata perché possa gettare

---

luce su quella futura; come fanno i cartomanti che leggono il destino nei tarocchi. Ogni carta, come ogni parola, ha una storia antica e racconta un futuro che *forse*...

Poeti e cartomanti: tra cento illusi si nasconde un profeta. Forse.

E allora, Giuseppe Limone, io ancora ti seguo. Mi affido alla tua fede di nocchiero che affronta i marosi rischiando l'intero bagaglio di dottrina e di passione. Non sarò fastidiosa, seguirò con la mia barca sgangherata il tuo veliero per sentirti dire ciò che io non oso più pronunciare, ma che comunque esprime quella parte di me che ancora non ha il coraggio di morire, ma che è incapace di vivere.

Sappiamo bene che alla fine ogni gesto ci sarà imputato, anche se entrambi non abbiamo mai posseduto niente, neanche le parole di cui siamo figli e insieme padri.

A te l'*Onore* di sceglierle, al tuo coraggio.

Ho deciso: ti guarderò con amore.